SETTIMANA POLITICA

La spina delle giunte

Non c'è stato bisogno di girar la boa di Ferragosto per cominciare a pensare alla ripresa politica e al tema di fondo che la caratterizza. Polemiche via via sempre più aspre si sono andate sviluppando all'interno della DC, come tra questa e il PSI, sul problema delle giunte e su quello del governo, sullo sfondo del travagliato processo di assimilazione della svolta rappresentata dal voto del 15 giugno.

Tutto è cominciato lunedì, con l'elezione a Napoli di una giunta regionale DC-PSI-PSDI-PRI con l'astensione del PCI, che con gli altri partiti dell'arco costituzionale aveva concordato un'intesa istituzionale e programmatica che ha alla base la caduta di qualsiasi barriera a sinistra e l'esplicita dichiarazione della fine dell'esperienza di centro-sinistra. Il fatto ha provocato, com'era naturale, vaste reazioni. Per i socialisti, Enrico Manca, della segreteria, ha sottolineato l'analogia tra l'accordo raggiunto in Campania e quello realizzato alcune settimane prima in Lombardia.

«*Da queste due regioni vengono indicazioni che non possono non acquistare un rilievo anche per quanto riguarda il quadro nazionale*», ha detto Manca sottolineando che sì, la tesi del necessario «*confronto*» coi comunisti su cui insiste Zaccagnini è «*una importante svolta rispetto alla passata linea integralista della DC*» ma è ancora una impostazione «*del tutto inadeguata ad affrontare i termini reali della situazione*». Per stare al passo coi tempi bisogna trarre dall'esperienza della Campania e della Lombardia «*una indicazione significativa*» per nuovi rapporti con il PCI anche a livello nazionale.

C'è stato appena il tempo di rilevare che la prima valutazione del senso politico del voto di Napoli venuta da parte dc (quella di Giovanni Galloni, membro della direzione ed esponente della Base, il quale sottolineava come il processo formativo delle due giunte «*non contraddicesse la linea indicata dal partito*») rappresentava una significativa apertura alla realtà delle cose; ed ecco il durissimo siluro (approvato dalla stampa di destra e filo-fanfaniana) di un altro democristiano: Carlo Donat Cattin, anche lui della direzione ma della corrente di Forze nuove. Donat Cattin non ha solo detto che le intese unitarie raggiunte a livello locale non gli piacciono affatto; ma, se l'è presa con il segretario della DC Zaccagnini — praticamente accusato di tramare sottobanco in favore dei comunisti —, ha minacciato la crisi di governo in tempi brevi, ed ha persino ventilato la necessità di elezioni politiche anticipate.

LABRIOLA — «Oltre il centrosinistra».

Come e quanto nella sortita di Donat Cattin giochino non solo tradizionali velleità integralistiche (non era stato sempre lui a minacciare le dimissioni dal governo se si fosse formata, come poi è avvenuto, la giunta di sinistra al comune di Torino?), ma anche difficoltà connesse al nuovo assetto interno della DC, si è visto un paio di giorni dopo quando, di rincalzo a Donat Cattin e sullo stesso tono, si è espresso contro le intese per le giunte e per un immediato chiarimento da parte di Zaccagnini anche il ministro dell'Interno Luigi Gui, moroteo.

Di fronte a questa pericolosa commistione di elementi assolutamente estranei alla realtà e alle conseguenze del voto di giugno, e ad un ennesimo tentativo di scaricare sulle istituzioni democratiche e sulle altre forze politiche le contraddizioni interne della DC e la perdurante incapacità, anche dopo autocritiche spesso severe, a formulare una proposta politica positiva, i dirigenti del PSI hanno sentito il bisogno di replicare. Vittorelli ha respinto con fermezza l'ipotesi di una crisi al buio pur sottolineando le perduranti difficoltà nei rapporti con una DC che crede di esorcizzare gli eventi che maturano a livello locale prefissandone i contraccolpi al centro. Labriola ha insistito sul fatto che queste difficoltà derivano in primo luogo dal rifiuto di buona parte della DC di «*prendere atto della realtà senza illudersi di poterla cambiare secondo le proprie inclinazioni ma predisponendosi invece a cambiare queste ultime rispettando la realtà*», una realtà di cui è grande parte il fatto che «*una forza popolare come il PCI non può essere tenuta fuori dalla frontiera della maggioranza*».

L'organo ufficiale della DC non sembra darsene per inteso. «*Ormai si è preso coscienza* — stabiliva l'altra mattina il "Popolo" con patetico ottimismo — *della necessità di mantenere ferme le caratteristiche del quadro politico che hanno finora reso fecondo il dialogo democratico*». Dove val? Porto pesci.

DONAT-CATTIN — Le giunte unitarie non gli piacciono

Giorgio Frasca Polara

Situazione di stasi alla Regione e in molte province

LA VITA POLITICA DEL VENETO PARALIZZATA DALLA CRISI DC

I continui rinvii chiesti dallo scudo crociato sintomo dei forti contrasti al suo interno — Contraddittorie reazioni alla perdita di voti — Critiche pubbliche della gerarchia ecclesiastica ai notabili — Le posizioni degli altri partiti

Dalla nostra redazione

VENEZIA, 16.

«*Moroso belo, vu ande' via e mi resto / resto piena de afani e de dolori / ve prego, se ande' via, ritorne' presto' no se desmenteghemi i nostri amori*». Tradotta in attualissimi termini politici e messa in bocca ad esponenti democristiani rivolti ai socialisti, la vecchia canzone veneziana suonerebbe così: non volete il centro-sinistra e non sappiamo più bene cosa fare, pieni come siamo di affanni (le lotte interne Rumor-Bisaglia). Ma in ogni caso continuiamo ad aspettare, a riproporre l'asse preferenziale DC-PSI. Senonchè rispondono i socialisti: «*Minestra riscaldata no xe bona / morosi de ritorno no i val niente*»... La situazione nel Veneto oggi è proprio questa: se l'asse attorno al quale si sviluppano dibattiti, scontri, proposte e controproposte è quello di nuovi rapporti coi comunisti, tuttavia si registra una situazione di stallo grazie a una DC che ancora non ha superato lo *choc* del 15 giugno.

Si verifica così nella pratica che forse solo a settembre la Regione avrà una Giunta e gli altri organi. Nelle due riunioni finora effettuate, la DC (31 consiglieri, di cui 18 dorotei, su 60 ed un teorico monocolore in tasca) ha chiesto altrettanti rinvii, per avere il tempo di scegliere alleanze ed avanzare candidature: segno che a due mesi dal voto la sua incertezza ancora non trova sbocchi. Anche se, unica cosa certa, ha convenuto con gli altri partiti che il presidente del Consiglio regionale apparterrà ad uno schieramento politico diverso da quello del presidente della Giunta.

La stessa situazione di stallo si vive anche nel resto delle province venete: a Venezia PCI e PSI gestiscono ormai Comune e Provincia, alla provincia anzi con l'appoggio del PRI, e in entrambi i casi con una opposizione non aprioristica del PSDI; mentre la DC ha scelto la strada dell'opposizione. A Rovigo il Consiglio provinciale eleggerà una giunta PCI-PSI (12 seggi su 24) dopo inutili tentativi di formare uno schieramento più vasto, infrantisi sugli scogli della segreteria provinciale dc. Zanforlin, il fedele bisagliano che la regge, ha accusato il PSI di «trasformismo ed opportunismo», affermando che «la DC non è disponibile nè direttamente nè indirettamente all'allargamento della maggioranza al PCI».

Così anche a Belluno, dove l'intransigenza anticomunista di una DC fanfaniana sta rendendo attuale l'esigenza — che la possibilità numerica già esiste — di un'amministrazione «laica». Nelle altre province e Comuni, infine, le Giunte sono tuttora in alto mare.

In pratica dunque è l'intera vita politica della regione ad essere frenata dalla crisi della Democrazia Cristiana, la quale, a dire il vero, sta reagendo in modo contraddittorio al salasso del 15 giugno. La segreteria regionale si è dimessa «per favorire il dibattito e la ricerca unitaria interna». Il potente gruppo doroteo si sta preparando ad una sottile, ma non per questo meno squassante, lotta tra i seguaci di Rumor e l'apparato di Bisaglia. In questo quadro ancora sfumato acquistano maggiore importanza le componenti di sinistra del partito, un esponente delle quali (Nello Beghin, forzanovista padovano) è stato addirittura delegato ad esporre all'ultimo consiglio regionale la linea dell'intera Democrazia cristiana.

E' stato un intervento interessante, che assommava quattro delle principali tesi, tra loro in contraddizione, della fase che la DC sta vivendo: la proposta di un quadripartito fondato su un rapporto preferenziale col PSI; la fine dell'anticomunismo e la ricerca del confronto con tutte le forze politiche democratiche; allo stesso tempo il rifiuto dell'apporto del PCI alle forze di maggioranza; infine, il passaggio delle sinistre democristiane da una fase di apertura (quand'erano l'opposizione interna di un forte partito) ad una di imprevedibile integralismo.

Ecco come Beghin analizzava il dopo-voto: «alla DC restano solo i consensi dei ceti più o meno parassitari dei dipendenti pubblici e dei clienti delle varie centrali del potere. I cattolici ci abbandonano perché non si riconoscono più in noi.. giacché ogni volta che siamo sul punto di realizzare qualche riforma, puntualmente interviene qualche causa di rinvio dietro alla quale non è difficile intuire la forza di un legame, che non sappiamo spezzare, con gruppi privilegiati, *con potenti amici o* clienti che non riusciamo ad abbandonare».

L'autoflagellazione è, evidentemente, impietosa. Ma ecco la prima contraddizione. Di fronte alle perdite democristiane l'avanzata del PCI viene vista come una piovra: «il tessuto del potere marxista copre più o meno fittamente l'intero territorio nazionale», afferma Beghin, che pure ha sempre goduto fama di uomo aperto. E che ora accusa i cattolici che hanno votato PCI di essere stati in preda ad una «grave confusione logica», poichè hanno aderito ad una prospettiva «atea, materialista, economicista, collettivista e poco aperta alla vera libertà». Che cosa ne deriverebbe? Che intanto la DC deve «approfondire i legami con le organizzazioni cattoliche» e dare vita ad una politica nuova. Ma quale? La risposta, ambigua e contraddittoria, è adesso quella dell'intera DC: «La formula di centro-sinistra ha esaurito come tale la sua validità, ma resta valido l'incontro col PSI» e soprattutto occorre «una solidarietà di fondo di tutte le forze sociali e di tutti i grandi partiti popolari».

Giudica il capogruppo comunista alla Regione, Domenico Ceravolo: «Non ci si può certo respingere indietro affermando la chiara delimitazione della maggioranza (*e certo neanche noi vogliamo entrare nella formula politica della futura Giunta*). E' chiaro che la pregiudiziale anticomunista, cacciata dalla finestra, rientra così dalla porta. E se il confronto viene inteso solo come un corretto rapporto fra maggioranza e minoranza, sottintendendo quindi che così finora non sia stato, be'... è decisamente troppo poco».

E' troppo poco anche per le altre forze, sindacali e politiche: il PSI non entra in Giunte aprioristicamente chiuse al PCI, il PSDI a sua volta non fa parte di schieramenti dove il PSI sia assente, il PRI assume in molte occasioni atteggiamenti non precostituiti. E' una catena di contraccolpi che nel Veneto rendono assai problematica la formazione delle Giunte: difficile, ma non necessariamente soggetta a previsioni pessimistiche.

La stessa DC, che ora parla in questo modo, è tuttavia ancora lontana dall'esaurire il proprio ciclo di rinnovamento. Ed intanto scendono in campo, per la prima volta nel dopoguerra con pesanti e pubblici attacchi critici, perfino le gerarchie ecclesiastiche.

Michele Sartori

La polemica sui programmi tv

I comunisti della Rai replicano al direttore generale

La campagna allarmistica innescata dai vecchi gruppi di potere dc - Le coproduzioni in appalto non facilitano il rilancio produttivo - Attuare la riforma secondo le indicazioni della legge ed evitando la «logica lottizzatrice» - Anche i due giornalisti del MID rispondono a Principe

Giovedì sera, dall'estero dove attualmente trascorre un periodo di vacanza, il direttore generale della RAI-TV, Michele Principe (fanfaniano), ha fatto conoscere la sua opinione in merito alla polemica sul «progressivo esaurimento» dei programmi televisivi sviluppatasi dopo la diffusione di un «documento» dei GIP (i gruppi aziendali dc) e la contemporanea «fuga» di alcune parti di una «relazione riservata» presentata dallo stesso Principe al Consiglio d'amministrazione.

Il direttore della RAI si è detto «*meravigliato e contrariato*» per la «fuga» della relazione; ha avuto parole durissime e minacciose nei confronti di due giornalisti del MID (*Movimento per un'informazione democratica alla RAI-TV*), Luciano Doddoli e Vittorio Fiorito (rispettivamente caposervizio e programmista della direzione culturale), che avevano replicato vivacemente alla strumentale campagna allarmistica di matrice dc: ha preannunciato che chiederà al Consiglio d'amministrazione di aprire un'inchiesta.

Alle dichiarazioni di Principe — che tendono ad eludere la sostanza del dibattito — ha replicato ieri la cellula del PCI della RAI di Roma. «*Il direttore generale* — dice il comunicato dei compagni — *vuole un'inchiesta per accertare chi abbia passato ai giornali il suo intervento al Consiglio d'amministrazione; vuole sapere chi ha innescato la manovra per far accettare al Consiglio d'amministrazione, con il ricatto dello* "stato d'emergenza" *gli appalti dei* kolossal *decisi dalla precedente gestione; vuole conoscere coloro che hanno interesse a screditare la nuova gestione della RAI e, con essa, la riforma.*

«*Lo consigliamo di non cercare lontano, ma di scavare vicino, tra quei gruppi di potere che si richiamano alla sua stessa corrente e che non si rassegnano alla perdita del potere arbitrario ed incontrastato di cui disponevano*».

I compagni avanzano però dei dubbi sul fatto che Principe «*intenda realmente rinunciare a fare da punto d'appoggio alle resistenze delle forze controriformatrici interne ed esterne alla azienda*»: ciò «*anche considerando le minacce rivolte contro chi ha denunciato le manovre ricattatorie, ben più gravi e violente di quelle usate nei confronti degli autori delle manovre stesse*».

Il comunicato sottolinea poi che le «*coproduzioni in appalto non facilitano il rilancio produttivo della RAI, anzi (come giustamente fanno notare i sindacati) tendono a trasformarla* in finanziaria» e chiede al direttore generale di «*dare attuazione immediata alle indicazioni della Commissione parlamentare in materia d'informazione radiotelevisiva, introducendo sostanziali modifiche nel modo di fare il* Telegiornale *e le rubriche legate all'attualità ed anche rivalorizzando proposte di programmi rimaste nei cassetti di qualche dirigente, come effettivo rilancio della produzione interna*».

La presa di posizione dei comunisti della RAI di Roma conclude:

«*Il rilancio della produzione e la difesa stessa del monopolio pubblico esigono tuttavia la piena attuazione della riforma; è infatti alle resistenze frapposte dalla DC alla sollecita approvazione della riforma che va imputata la responsabilità della grave situazione nella quale si trova l'azienda.*

«*Cardine della riforma è il nuovo Consiglio d'amministrazione, che garantisce, per la sua derivazione, il carattere pubblico e democratico della gestione della nuova Rai. Non sorprende, perciò, che il Consiglio sia il bersaglio di quanti, non avendo voluto la riforma, tentano ora di eluderla per continuare nella strada fallimentare della precedente gestione.*

«*I comunisti della Rai di Roma condividono l'urgenza che il Consiglio d'amministrazione esamini gli indirizzi della programmazione e ponga in essere le strutture produttive previste dalla legge di riforma, riconfermando al tempo stesso il loro rifiuto della pretesa di alcuni di imporre al Consiglio d'amministrazione accordi di spartizione di posti e di zone di influenza, raggiunte in privato da esponenti dei partiti del centro-sinistra prima e contro la riforma*».

Anche Luciano Doddoli e Vittorio Fiorito hanno risposto a Principe. Secondo i due giornalisti, è in atto un tentativo di «ipotecare» addirittura fino al '77 una grossa fetta della produzione. «E' senz'altro vero — essi affermano — che una produzione di grosso impegno ha bisogno di tempi lunghi, *se non lunghissimi*. Ma è legittimo eludere la legge di riforma e cercare di varare programmi che occuperanno i teleschermi fino al '77, al di fuori degli indirizzi generali sulla programmazione che, per legge, devono essere indicati dalla Commissione parlamentare e successivamente trasmessi al Consiglio d'amministrazione?».

Il «documento» diffuso dai GIP l'8 agosto (che accusava il Consiglio d'amministrazione di non avere affrontato «*i reali problemi dell'azienda*» e parlava di «*un'opinione pubblica frastornata da troppe vuote parole e delusa dall'inevitabile, progressivo scadimento del prodotto radiotelevisivo*») contraddice proprio questa impostazione e si configura anch'esso, perciò, come una manovra volta a porre gli organismi competenti di fronte a scelte «precostituite» e ad ostacolare così il rapido avvio del rinnovamento culturale e produttivo che i telespettatori attendono dalla riforma dopo la fallimentare gestione «bernabeiana».

Doddoli e Fiorito, sempre replicando a Principe, che ha definito «falsa» la denuncia di «prestigiose coproduzioni» che coinvolgerebbero anche interessi di dirigenti dell'azienda, si richiamano e citano una serie di comunicati e documenti.

m. ro.

A un mese dalla scomparsa

Ricordo del compagno Luigi Grassi

Il 17 luglio, un mese fa, moriva il compagno Luigi Grassi. Per ricordarlo in modo degno ai compagni e agli amici, basta *ripercorrere* le tappe della sua intensa vita di militante.

Nato a Torino il 7 dicembre 1904, di famiglia operaia, già a 12 anni Luigi Grassi lavora in una officina meccanica: sarà un duro apprendistato che lo porterà più tardi ad essere operaio tracciatore nelle Ferriere piemontesi e nelle Officine di Savigliano. Con il padre, socialista, nell'agosto del 1917 prende parte alle lotte contro la guerra e per il pane, e nel 1918 si iscrive alla Federazione giovanile socialista nel circolo «Spartaco» di Borgo Vittoria. Nel '19 partecipa all'occupazione delle fabbriche a Torino (e subisce la prima denuncia), come nel '21 e nel '22 sarà presente nella difesa dell'«Ordine Nuovo», della Camera del Lavoro e della Casa del popolo di Borgo Vittoria.

Nel 1921, con la Federazione giovanile socialista, aderisce al Partito comunista e nel '22 entra a far parte dei gruppi di difesa contro il fascismo diretti dal compagno Luigi Longo. Nel dicembre è costretto ad espatriare in Francia, dove resterà pochi mesi per riprendere poi il posto di lotta a Torino. Va incontro al licenziamento per «attività sovversiva» e al primo arresto, il 1° maggio 1924. Da quel momento cominciano gli arresti preventivi, con cui il regime tenta di rendere inoffensivi i suoi oppositori nelle date e nelle occasioni che più teme. Nel novembre del '26, infatti, quando a Bologna avviene l'attentato a Mussolini, il compagno Grassi è alle «Carceri nuove». Riacquistata la libertà, pochi mesi dopo un nuovo arresto per una riunione clandestina, diciotto mesi di carcere preventivo (dodici in completo isolamento) e il processo al Tribunale speciale. Nessuno degli imputati parla e quasi tutto il gruppo di compagni viene così assolto per insufficienza di prove. Di ritorno a Torino — dove decine di comunisti erano stati intanto arrestati — il compagno Grassi ritesse pazientemente le fila dell'organizzazione insieme al compagno Massola ed altri.

Nel settembre del '29 Luigi Grassi è a Lione, alla Conferenza della Confederazione Generale del Lavoro. Le notizie che giungono da Torino dove l'OVRA lo ha denunciato di nuovo al Tribunale speciale, fanno sì che il Centro del partito decida di trattenerlo fuori dell'Italia. Comincia così il periodo dell'attività clandestina, con frequenti viaggi a Milano, Firenze, Genova, Bologna. In quegli anni, il compagno Grassi si reca più volte a Mosca e ha come base Parigi.

E' nel 1937 che viene arrestato, — e con lui la sua compagna Maddalena Secco — torturato e denunciato per la terza volta al Tribunale speciale fascista anche con l'accusa di aver reclutato volontari per Brigate garibaldine in Spagna. Nel febbraio 1938 il compagno Grassi è condannato a 18 anni di reclusione: sconta un anno di pena a Fossano, poi viene trasferito nel carcere di Castelfranco Emilia insieme ad altri compagni.

Con la caduta di Mussolini, è finalmente libero: ritorna a Torino, come segretario della Federazione. Poi la Resistenza, nel corso della quale il compagno Grassi dà ancora un grande contributo di idee e di azione non solo nella sua città: è commissario politico di una formazione autonoma costituita da un gruppo del Savoia Cavalleria che con le armi e i cavalli ha raggiunto il Montoso, e in seguito segretario della Federazione di Milano. In quel periodo egli è chiamato a far parte della Direzione del Partito e nominato responsabile del Triumvirato insurrezionale della Lombardia. Si sposta poi a Torino per preparare le giornate dell'insurrezione e alla Liberazione viene confermato segretario della Federazione.

Per i giovani che, a Torino, nelle file comuniste vivevano all'indomani della Liberazione le prime esperienze politiche e si battevano per costruire una democrazia nuova, aperta alle più ampie conquiste sociali, il compagno Grassi — con Celeste Negarville, Leone, Montagnana, Roveda — rappresentò il Partito, la sua continuità di lotta antifascista, il suo provato internazionalismo.

Dal V Congresso il compagno Grassi è membro del CC del PCI e dall'VIII Congresso membro della CCC. Nel '48 è eletto deputato. Intanto egli è passato all'attività sindacale, prima come segretario della Camera del Lavoro di Torino, poi — dal '52 al '61 — come segretario della Federazione sindacale mondiale. Dal '62 riprenderà il lavoro alla CGIL e in seguito tornerà agli incarichi di partito, svolti fino alla fine con il rigoroso e appassionato impegno che è stato la caratteristica della sua lunga vita di militante e di dirigente comunista.

Andrea Liberatori

L'irrigazione è possibile ancora per pochi giorni

BASILICATA: RACCOLTI IN PERICOLO PERCHÉ NON PIOVE DA DIVERSI MESI

Drammatiche conseguenze della mancata attuazione del piano generale delle acque - Fragole e agrumi, le colture più minacciate - Un incontro alla Regione per adottare misure d'emergenza - Dighe in parte inutilizzate

Dal nostro inviato

MATERA, 16

In Basilicata si scruta il cielo nella speranza che piova. La situazione è drammatica. Negli invasi c'è acqua per irrigare per ancora un paio di settimane; se continua così le conseguenze negative per l'agricoltura si prevedono di un'entità gravissima e senza precedenti. Non piove da diversi mesi e l'inverno trascorso non è stato per giunta molto generoso per le provviste idriche. La conseguenza è che gli invasi destinati all'acqua per l'irrigazione sono quasi vuoti, e si avviano a esserlo del tutto se non interverranno subito le piogge.

La Regione Basilicata ha convocato in questi giorni un incontro con tecnici del Consorzio di Bonifica Bradano e Metaponto, agricoltori e organizzazioni contadine, per un esame della grave situazione e per adottare alcuni provvedimenti

Il sistema idrico irriguo che interessa la Basilicata ed in particolare la provincia di Matera, e quindi la grande pianura del Metapontino dove si concentra il nucleo migliore dell'agricoltura, è composto dal sistema Bradano-Agri-Sinni. Esso è alimentato dalla diga di S. Giuliano, dalla diga dell'Agri e dalla traversa Sinni (che si trova a monte del fiume Agri, dove c'è la diga del Pertusillo).

La situazione mi viene illustrata dal direttore del consorzio di Bonifica Bradano e Metaponto, ing. Mario Ragona. La diga di S. Giuliano, che di solito contiene 90 milioni di metri cubi di acqua, quest'anno ne ha contenuti appena 60 milioni. L'Agri, che prende le acque dall'invaso del Pertusillo con una capacità di 190 milioni di metri cubi, quest'anno ha immagazzinato solo 110 milioni di metri cubi. (Dall'invaso del Pertusillo prende acqua l'Enel per la centrale e l'Acquedotto pugliese). Nel Bradano vi sono riserve per andare avanti appena per la fine del mese.

Nel corso dell'incontro avuto alla Regione Basilicata presso l'assessorato all'agricoltura si sono prese in esame le varie possibili soluzioni d'emergenza, come per esempio l'attrezzatura di pozzi per avere 300-400 litri di acqua al secondo dall'alveo del Sinni, a circa 20 metri di profondità. Tuttavia c'è anche l'ostacolo della corrente elettrica, che in quella zona manca, cosicché occorrono delle elettropompe alimentate da generatori di corrente. Si sta quindi esaminando la possibilità per il Metapontino di scaricare le acque della diga del Camastra, che è solo parzialmente utilizzata (in mancanza di canali) riversandola nel Basento, da dove potrà essere sollevata.

Si è chiesto poi all'Acquedotto pugliese di ridurre il prelievo di acqua dall'invaso del Pertusillo. Ma anche questa soluzione non è facile, perché quest'acqua serve per gli usi civili e le popolazioni pugliese e lucana hanno il rifornimento idrico assicurato per poche ore al giorno. Si è pensato di rivolgere un invito ai coltivatori perché riducano le ore di irrigazione. Addirittura si è prospettata l'eventualità da parte delle aziende agricole di rifare in certi casi i programmi produttivi. Da parte sua, il Consorzio ha deciso di sospendere l'erogazione per i giorni di ferragosto; una decisione che non può che suscitare perplessità dato che le piantagioni non vanno in ferie.

Le colture maggiormente minacciate sono quelle delle fragole. Nel Metapontino sono 300 gli ettari coltivati a fragole e le piante hanno bisogno proprio in questo periodo di acqua. Se non gliela si dà in questi 300 ettari la coltura pregiata — una produzione lorda ammontante a 6 miliardi — può andare perduta. (Un ettaro coltivato a fragole nel Metapontino produce fino a 300 quintali, una produzione di circa 18 milioni per ettaro). Minacciati sono anche gli agrumeti che in questo periodo fioriscono e hanno bisogno di essere irrigati. C'è poi anche il vigneto di uva da tavola, anche se per questa produzione la situazione è meno drammatica.

La mancanza di piogge è senza dubbio la causa più vistosa della tragica carenza di acqua. Ma ve ne sono altre che non possono essere ignorate: prima fra tutte la mancata attuazione del piano generale delle acque che interessa le regioni pugliese e lucana, il solo che potrebbe permettere un'utilizzazione plurima delle acque, cioè uno scambio a seconda le necessità dell'agricoltura, dell'industria e delle popolazioni.

Italo Palasciano

La Malfa: «Confronto aperto con il PCI»

«*La ripresa economica è nelle mani delle rivendicazioni corporative. Non tanto delle Confederazioni, che hanno dimostrato di comprendere la situazione, quanto delle singole categorie*». Il giudizio è del vice-presidente del Consiglio Ugo La Malfa, che ha concesso un'intervista sull'attuale situazione politica.

Richiesto di una previsione circa quel che accadrà dopo i congressi del PSI e della DC, La Malfa ha risposto: «*Il mio partito il suo congresso l'ha già fatto. Ora tocca agli altri decidere. Il PRI si è pronunciato per il confronto sui contenuti programmatici con tutti i partiti, compreso il PCI*». A proposito della proposta di maggioranze aperte al PCI, La Malfa ha ribadito che «*il PRI accetta il confronto sui contenuti, ma su posizioni di chiarezza*».

Dopo Helsinki — è stato ancora chiesto al leader repubblicano — crede che i partiti comunisti occidentali siano in grado di rendersi autonomi da Mosca? «*Apprezzo lo sforzo di autonomia del PCI* — è stata la risposta di La Malfa —; *non sono in grado di esprimere un giudizio su quello che deciderà Mosca*».

Dopo i risultati del 15 giugno

Travaglio e prospettive dei cattolici a Ravenna

Preoccupate voci di un possibile «affiancamento» a mons. Baldassarri di un prelato di tendenze moderate - Intenso dibattito sui caratteri e gli obiettivi del ruolo nuovo da assumere nella società

Dal nostro corrispondente

RAVENNA, 16

La sconfitta della linea della politica del senatore Fanfani, fondata sullo scontro frontale e sulla rissa, sulla riesumazione dei comitati civici (come si tentò col referendum per l'abrogazione del divorzio), e le preoccupate e contraddittorie reazioni suscitate nella stessa Città del Vaticano sono oggetto di un vivace dibattito negli ambienti cattolici ravennati, tradizionalmente segnati da un'impronta progressista e di apertura alle novità avviate dal Concilio.

Così nelle ACLI come nella sinistra dc e anche in certi settori della Curia, si parla dell'aggravarsi della crisi nelle alte sfere della gerarchia ecclesiastica e di quel sistema di potere della DC, che è uscito sconfitto dal responso del 15 giugno. Non tutti — si rileva — sembrano accettare questa lezione di democrazia e pare che vogliano mettere il «morso» ai prelati e ai cattolici progressisti che chiedono un rinnovamento nelle gerarchie e nella politica della Chiesa. Le differenziazioni, i dissensi e anche la polemica non sono mai mancati fra i cattolici ravennati, e tantomeno si sono sopiti con la sconfitta delle posizioni più integraliste. Anzi, si accrescono gli interrogativi sui caratteri e gli obiettivi del ruolo nuovo che i cattolici debbono assumere nella società e nel rinnovamento dei suoi valori civili e morali.

Aldo Preda, noto esponente della sinistra dc consigliere comunale e responsabile del Centro studi «G. Donati», parlando delle tradizioni del movimento cattolico a Ravenna e dei fermenti di rinnovamento che da tempo lo animano, ha tracciato un quadro estremamente significativo e conciso, dal quale emergono importanti elementi di valutazione. «E' dalla provincia di Ravenna — dice Preda — che, pur tra dissensi che coinvolgono anche il clero, sono emersi uomini impegnati a livello della prima DC e del Partito popolare nella lotta al fascismo, uomini vicini a Murri e Sturzo, come Zucchini, Cacciaguerra, Fuschini, Castellucci, Donati, D. Minzoni; uomini che in una dimensione cristiana e politica diversa, cercano vie nuove di autonomia e libertà civile». «Non sempre c'è stata unanimità tra clero e laici» dice ancora Preda, il quale afferma tra l'altro la necessità che la Chiesa stessa «si incarni sempre più nella realtà dei giorni nostri, nelle condizioni degli emarginati e della classe operaia, nella difesa dei diritti civili, nei nuovi *fermenti della società*». E' in questo senso, d'altra parte, che l'opera dell'arcivescovo di Ravenna — sottolinea il Preda — si è sviluppata.

Di monsignor Baldassarri ci dice Walter Fabbri, presidente provinciale delle ACLI di Ravenna: «E' un esempio di cattolicesimo socialmente impegnato, culturalmente aggiornato e pastoralmente ispirato alla linea giovannea e conciliare», e ne tratteggia la personalità democratica che lo vide partecipe alla Resistenza. Di lui si parla come del vescovo che ha aderito ai comitati unitari Italia-Vietnam e Italia-Cile, e quindi di una figura di primo piano di un mondo in evoluzione, che ha le sue radici storiche nelle caratteristiche del «governo papalino» sotto il quale si sviluppò la tradizione socialista e repubblicana della gente di Romagna. Ed è da queste tradizioni storiche e popolari di democrazia che trae origine anche il movimento cattolico ravennate, i nuovi rapporti che sono via via cresciuti tra i cittadini, rapporti di tolleranza e collaborazione di dialogo e di *confronto*.

Così si spiega la totalità delle varie comunità religiose e l'intensità del dibattito sviluppatosi sul rapporto tra cattolici e marxisti, tra socialismo e democrazia. Ed è con questo clima, che è insieme una conquista civile e culturale, che contrastano — rileva Preda — certe voci che *corrono in questi giorni* negli ambienti cattolici ravennati, e che parlano di manovre in atto per «evitare una partecipazione degli organi della Chiesa locale ad una scelta in cui la comunità locale è interessata». Si tratta di vecchi tentativi di «condizionamento di una linea pastorale» che verrebbero riproposti oggi. Le voci che circolano si riferiscono alla possibilità di affiancare a monsignor Baldassarri, in qualità di «coadiutore con diritto di successione» il vescovo di Macerata, monsignor Tonini. La personalità dei due prelati è certamente divergente se non di segno opposto; basti pensare al solo fatto che monsignor Baldassarri ha sciolto i comitati civici di Ravenna, mentre il vescovo di Macerata ne è ancor oggi, un acceso sostenitore.

Queste voci, rapidamente diffusesi negli ambienti cattolici, hanno suscitato perplessità e preoccupazioni. Il presidente delle ACLI auspica che quando si porrà il problema della successione di monsignor Baldassarri essa «venga opportunamente discussa all'interno degli organi ecclesiali, nella continuità della linea del Concilio Vaticano II». Un auspicio col quale si è dichiarato concorde anche il segretario provinciale della CISL, Ponzoni.

Lino Cavina

Manifestazioni del partito

Anche in questo fine settimana si svolgono in tutto il Paese decine e decine di manifestazioni per la stampa comunista. Diamo un elenco delle principali manifestazioni: Bacoli (Napoli): Chiaromonte; Siena: Pieralli; Bologna: L. Fibbi; Catanzaro: Petruccioli; Pieve di Cadore: Segre; Viareggio: Tognoni.

ESTRAZIONI DEL LOTTO

DEL 16-8-1975

Bari	2	31	47	54	4	1
Cagliari	89	31	57	42	34	2
Firenze	86	9	33	54	51	2
Genova	16	26	53	36	18	1
Milano	3	52	15	60	58	1
Napoli	35	80	41	61	59	x
Palermo	13	90	36	65	55	1
Roma	68	7	55	44	21	2
Torino	17	90	84	28	39	1
Venezia	51	69	77	37	21	x
Napoli II estratto						2
Roma II estratto						1

Ai 5 vincitori con punti 12 spettano 9.905.000 lire ciascuno.